



L'INTERVISTA Il dottor Franco Bignami, 71 anni, a lungo medico di famiglia in città con una parentesi a Mairago

«Se il paziente arriva in studio con la diagnosi fatta da Google...»

«Sono sempre stato curioso del funzionamento della macchina umana, nella mia professione ho cercato di mettere l'empatia»

di **Luigi Cornaggia**

È stato per anni medico di base e punto di riferimento per i suoi pazienti. Il 71enne dottor Franco Bignami, medico di medicina generale e dietologo, malgrado la sua riservatezza, non si sottrae a questo nostro incontro.

La scelta di studiare per diventare medico, come è nata?

«Direi già dall'infanzia, dalla terza elementare, mi sono incuriosito del funzionamento della macchina umana. La voglia di scoprire come funziona il corpo umano mi ha indotto ad avere l'obiettivo di diventare medico».

Ci sono professioni che, ritengo, non tutti possono svolgere: occorre avere dentro di sé lo spirito giusto per dedicarsi agli altri, è stato così anche per lei?

«Per me è stato qualcosa di naturale e di spontaneo, sarà dovuto alla mia forma mentis ed all'educazione che ho avuto. Se si intraprende una professione, si cerca di farla nel miglior modo possibile, cercando di aiutarsi ed avere empatia con le persone che si affrontano».

Quando ha aperto il suo primo studio?

«Devo dire che già dal 1981, appena abilitato, mi sono dato da fare con guardie mediche anche in turni festivi e con sostituzioni di altri medici. Il mio primo studio risale al 1983 in via Solferino, poi in piazzale Fiume ed infine in via XX Settembre».

Lei ha sempre svolto la sua attività a

Lodi, negli anni è cambiato l'approccio del paziente verso il medico di base?

«Sì, piano piano è cambiato e le dirò di più, quando ho fatto la sostituzione di un medico a Mairago, ho notato una netta differenza tra il paese piccolo e la città. Perché c'era molto più rispetto e referenza verso il medico di famiglia nel paese. Devo però anche sottolineare che, cercando sempre di rispettare il più possibile i rapporti con i miei pazienti, ho sempre riscontrato soddisfazione dal paziente stesso in forma di rispetto, referenza ed autorevolezza. Adesso ritengo che le cose siano cambiate, il paziente arriva in ambulatorio già con una diagnosi fatta privatamente tramite Google o influencer poco affidabili, con la pretesa che il medico le prescriva quello che lui ha deciso».

Lei è sposato da anni con la dottoressa Maria Gabriella Mariconti, una vita anche di condivisione dell'attività e delle relative problematiche tra le mura domestiche?

«Beh sì, anche se in famiglia cercavamo di portare meno problemi possibili legati al nostro lavoro. Un po' di collaborazione e di lavoro d'equipe c'è stato. Quando il medico è solo in ambulatorio e deve affrontare delle problematiche complesse, il conforto di una persona che è della materia diventa importante».

Oggi lei è un medico in pensione, quanto la sanità è cambiata rispetto ai suoi inizi?

«Bella domanda, dico che è cambiata moltissimo. Quando ho intrapreso questa professione si aveva un potere decisionale maggiore rispetto a tutti i vincoli, sia burocratici che algoritmici, introdotti per il contenimento della spesa piuttosto che per linee guida, a volte anche assurde, con certe limitazioni di prescrizioni sia

in ambito diagnostico che terapeutico. Diciamo che i lavori amministrativi per un medico tolgono l'entusiasmo».

Ha appeso il "camice al chiodo" dopo il nefasto periodo della pandemia. Come medico aveva avvertito che qualcosa di drammatico stava accadendo?
«Specifico che non ho lasciato per la pandemia, ma era già programmato. In effetti, con il senno di poi, certe polmoniti atipiche interstiziali che si rilevavano, tossi persistenti che non guarivano, lasciavano pensare che qualcosa ci fosse già anche prima del febbraio 2020».

Come fu la sua reazione nei confronti dei suoi pazienti, che in quel momento, non poteva neppure visitare?

«Io la sera quando tornavo a casa piangevo e non mi vergogno a dirlo. Fu un periodo bruttissimo, il non potere vedere i pazienti perché mancavano i dispositivi di protezione, il piangere la morte di amici e colleghi, il senso di impotenza ed anche la gestione a livello politico e mondiale della situazione».

Come medico, non si è mai chiesto perché ci si è trovati tutti impreparati?

«Guardi io mi sono fatto delle domande in proposito e mi sono dato anche delle risposte. La colpa, in primis, l'attribuisco all'Organizzazione Mondiale della Salute che è stata carentissima. Eravamo preparati ad epidemie che avvenivano in Paesi remoti rispetto a noi e che poi rimanevano focalizzate in quell'ambito. Quando si sono viste le immagini dei telegiornali, che mostravano in Cina coprifuoco, militari per la strada che sparavano a vista su chi usciva di casa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità di allarmi ne ha dati pochissimi. Vi è stata una grossa incapacità, con la stessa Organizzazione che sosteneva che le mascherine dovevano essere utilizzate soltanto dei malati. Mi chiedo

e se uno era in incubazione? Certamente non si poteva pensare che il Governo fosse preparato ed avesse la sensibilità del medico esperto per gestire una situazione di quel tipo, ma si sentirono certe corbellerie anche da parte dei nostri politici».

Sulla carenza dei medici di base che si sta avvertendo, cosa ne pensa?

«È mancata la programmazione, a livello universitario. Vi è stata una ghigliottina nelle iscrizioni della facoltà di Medicina ormai da tantissimi anni. Inoltre si è disincantata la volontà di formare la medicina di base, sempre un po' penalizzata, sia per quanto riguarda la specializzazione e le borse di studio, che sono da sempre irrisorie per questo tipo di attività, sia perché non si è pensato di invogliare le persone ad intraprendere questo tipo di specializzazione. Già negli anni '90 e nei primi anni 2000, erano pochissimi ad intraprendere gli studi di medicina di base. In questi ultimi anni, quelli della mia generazione sono andati in pensione e si è creato il buco attuale».

È opinione di molti che al mondo d'oggi, per curarsi, bisogna avere i soldi essendo costretti a rivolgersi alla sanità privata, per le carenze di quella pubblica. Cosa ne pensa?

«Sì, è brutto dovere fare queste rilevazioni, anche perché ci sono varie cause. Può essere colpa dei medici di famiglia che non possono prescrivere più di tanto o non c'è molta fiducia nei medici stessi perché è venuto a mancare negli anni il feeling tra medico e paziente. La medicina difensiva quella è importante, perché una diagnosi non viene più fatta con un certo margine di certezza e si preferisce demandare ad altre strutture per la diagnosi stessa ed il percorso diagnostico terapeutico. Questo provoca sovraffolla-

menti delle liste di attesa e quindi, per superare questo, il paziente si rivolge a strutture private a pagamento».

Cosa ne pensa delle Case della Comunità, nuove strutture sociosanitarie territoriali?

«È una domanda piuttosto impegnativa perché non so chi abbia progettato queste cose. Diciamo che si sa da dove si parte, ma non si conosce ancora dove si atterrerà. Quando vengono poste domande a manager e dirigenti che si occupano della tematica, le risposte risultano molto evasive, non intuendo quale sarà l'evoluzione. Il medico di famiglia andrà ad esaurimento, perché è lui stesso che si recherà nella Casa di Comunità per svolgere l'attività. Come fa a conoscere i pazienti di altri medici? Diventerà un freddo robot che smista e che cura un problema contingente, senza conoscere il passato clinico del paziente».

Lei ha operato come medico anche in ambito sportivo, ce ne vuole parlare?

«Si è trattato di una parentesi piuttosto breve, alla fine degli anni '80, perché ho seguito l'Hockey Club Lodi, la gloriosa società che poi si è sciolta. Un'esperienza molto piacevole perché mi sentivo coinvolto, sono diventato tifoso, prima seguivo pochissimo l'hockey. Mi è piaciuta l'atmosfera dello spogliatoio».

La voglia di essere attivo per la sua città, l'ha portata anche ad esperienze politiche. Quale è il suo rapporto oggi con la politica?

«Molto superficiale, anche perché in ambito politico ci sono capitato per caso. Il mio caro amico, dottor Segalini, era un'autorità in ambito lodigiano della Lega Nord e conoscendo la mia simpatia per Umberto Bossi mi ha costretto, tra virgolette, a fare campagna elettorale e a candidarmi a consigliere comunale. In quel momento l'ho fatto volentieri anche se la Lega cominciava già a scricchiolare, perché Salvini aveva idee piuttosto particolari e quindi il sogno della Lega Nord stava già declinando parecchio».

Quando ha concluso la sua attività cosa le è mancato maggiormente?

«Il rapporto di stima che avevo da parte dei pazienti nei miei confronti, quello mi è mancato parecchio».

Mi sembra però che la stima verso di lei non sia venuta a meno neppure dopo avere appeso il camice al chiodo?

«È restato, quando incontro i miei

vecchi pazienti, spesso sono momenti anche commoventi».

Rifarebbe ancora tutto?

«Sa che non ci ho mai pensato. Penso di non avere rimpianti per le scelte che ho fatto, anche perché non siamo noi che possiamo imporci a tutti i costi, ma sono gli eventi che ci inducono a fare le scelte stesse».

Oggi per il dottor Bignami è meglio godersi una bella gita in montagna oppure vedersi il suo Milan in televisione?

«Io sceglierei, se il fisico me lo permette, una bella gita in montagna. Devo ammettere però che non riesco più fare quello che facevo qualche anno fa, andando su sentieri impegnativi. Il Milan non è più quello di una volta e poi non c'è più quell'entusiasmo di quando ero abbonato ed andavo allo stadio con i miei cari amici».

Cosa si sentirebbe di consigliare ad un giovane laureato in medicina che intende iniziare il suo percorso come medico di base?

«Questa è una domanda dura a cui rispondere. Direi di cercare di superare tutti i lacci e laccioli che ci hanno messo e di andare avanti sulla propria strada, non perdendo di mira la vera medicina, il rapporto con il paziente e la famiglia, cosa che invece penso che si perderà ulteriormente andando avanti. Però la volontà deve essere questa».

Al termine della chiacchierata io pongo sempre questa domanda: quale sogno ha nel cassetto?

«Vivere il tempo che mi resta il più serenamente possibile e cercare di avere sempre buoni rapporti con tutti, non ho altri sogni o obiettivi da raggiungere». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dottor Franco Bignami, 71 anni, a lungo medico di base a Lodi, oggi è in pensione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



112296